

Il Papa bacia la terra greca contenuta nella ciotola. A destra la protesta degli ortodossi integralisti



Il Papa chiede scusa agli ortodossi

Wojtyla bacia la terra greca e abbraccia il metropolita

Dall'Aeropago messaggio comune: un'Europa senza muri

Francesco Peloso

«Noi, papa Giovanni Paolo II, vescovo di Roma, e Christodoulos, arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia...» inizia così la dichiarazione comune che dopo laboriose trattative è stata sottoscritta dalle due autorità religiose, quella cattolica e quella ortodossa, e letta sulla collina dell'Aeropago. E la prima novità in effetti è già nella formula con la quale il testo prende avvio, quel «noi» che rappresenta una importante affermazione di mutuo riconoscimento fra le due chiese fondate sull'accettazione reciproca della successione apostolica. È dunque un passo avanti considerevole sul piano dell'ecumenismo quello compiuto ieri con la dichiarazione comune supportata poi da almeno due riferimenti forti di natura politica: la critica alla globalizzazione economica e il rispetto delle singole identità nazionali europee all'interno del processo di unificazione.

L'attesa e la tensione che avevano caratterizzato la vigilia dell'arrivo del Papa in Grecia sembrano dunque essersi sciolte nel corso delle ore, quando è stato evidente che il cammino intrapreso da Giovanni Paolo II non aveva solo rilievo formale ma incideva nella realtà del dialogo fra Oriente e Occidente. La giornata era iniziata con un piccolo giallo: il Papa aveva oppure no baciato la terra greca appena sceso dall'aereo? Dopo un rincorrersi di voci è stato chiaro che sì, il pontefice romano aveva potuto baciare la terra greca contenuta in una ciotola e portata da una suora al suo arrivo all'aeroporto della capitale greca. Tuttavia il pontefice non si è inginocchiato baciando il suolo come faceva in precedenza, qualcuno ha detto per la stanchezza e l'età, resta il fatto che nel lungo e faticoso anno giubilare appena trascorso quando Giovanni Paolo II ha voluto, si è inginocchiato per dare più forza e intensità alla propria preghiera. Così la scelta della ciotola rimasta nascosta alle telecamere assomiglia molto a una sorta di delicata mediazione fra le due chiese per non urtare più di tanto la sensibilità dei settori ortodossi integralisti.

Già nel corso della mattinata, nella sede dell'arcivescovo di Atene, il Papa aveva incontrato il primate ortodosso Christodoulos, e qui, al termine della visita, è stata firmata la dichiarazione

congiunta. Tuttavia, proprio nel discorso tenuto in questa sede, il pontefice ha aperto una fase nuova del dialogo ecumenico riprendendo la strada della «purificazione della memoria», cioè del mea culpa con il passaggio più atteso, quello relativo alla IV crociata del 1204, condotta dai cristiani latini contro i loro fratelli d'Oriente. «Penso al saccheggio disastroso della città imperiale di Costantinopoli che è stata per tanto tempo bastione del cristianesimo in oriente». L'evento è stato definito dal papa mysterium iniquitatis, e a Dio ha quindi affidato «il pesante fardello del passato» implorandolo di guarire le ferite che causano ancora sofferenza al popolo greco. Ma costantemente presente negli interventi di ieri del papa è stata l'Europa, la sua doppia identità orientale e occidentale, la sua costruzione futura. Di fronte al presidente Stephanopoulos Giovanni Paolo II aveva affermato: «numerosi muri sono crollati di recente, ma altri rimangono. Il compito dell'unificazione fra le parti orientali e quelle occidentali d'Europa resta complesso, vi è ancora molto da fare per giungere all'armonia fra cristiani d'oriente e d'occidente affinché la Chiesa possa respirare con i suoi due polmoni».

Nella dichiarazione congiunta con il primate ortodosso la prospettiva diventava ancor più nettamente politica: «Ci rallegriamo del successo e del progresso dell'Unione Europea. L'unità del continente europeo in un'unica entità civile senza tuttavia che i popoli componenti perdano la propria autocoscienza nazionale, le loro tradizioni e la loro identità, è stata un'intuizione dei suoi pionieri. La tendenza emergente a trasformare alcuni paesi europei in stati secolarizzati senza alcun riferimento alla religione costituisce un regresso e una negazione della loro eredità spirituale». Infine nella dichiarazione si chiede che in occasione delle Olimpiadi di Atene del 2004 venga rispettata l'antica tradizione della tregua olimpica.

clicca su

www.vaticano.va/

www.ortodossia.it

www-media.dbnet.ec.ntua.gr/Athos.html

I monaci ultrà in una chiesa invocano la purezza della fede

Gli ultraortodossi greci ieri hanno moderato la loro protesta contro la visita del Papa ad Atene e, invece della manifestazione programmata nella piazza dell'università, vicina alla cattedrale cattolica, hanno optato per una funzione religiosa in una chiesetta della zona centrale di Monastiraki.

Nella chiesetta, dedicata ad Aghia paraskevi (Venerdi santo), poco meno di 100 persone, fra religiosi del Monte Athos e delle Meteore (Grecia centrale), e veterocalendaristi (che seguono l'antico calendario giuliano), hanno pregato per la «purezza della fede ortodossa», con qualche accenno alla necessità di «evitare la supremazia vaticana».

Solo all'esterno erano ancora visibili alcuni cartelli con la scritta «Papa go home», come nelle proteste cominciate dal 25 aprile, più aspre e affollate. Una trentina di oltranzisti sono però rimasti vicino ai Propilei dell'università e hanno scandito slogan contro il primate di Grecia, arcivescovo Christodoulos, che - secondo loro - «è un Giuda Iscariota per aver accolto il Papa».

«Christodoulos vuole diventare cardinale», hanno detto, invocando «aria, aria, qui c'è il colera». Il Papa è stato molto contento, ha fatto sapere il portavoce vaticano Joquin Navarro, di come è andata la visita ad Atene: «non solo perché non abbiamo visto neanche un contestatore ma perché la divisione dura da dieci secoli, due mesi fa questo viaggio non si doveva fare ed oggi è stata firmata una dichiarazione comune. Ancora una volta il Papa non lascia che la storia accada ma la dirige».

Oggi il Papa sarà in Siria dove ci sarà la messa allo stadio Abbassiyne e la visita alla meravigliosa moschea degli Omayyadi considerata uno dei massimo capolavori dell'architettura islamica di tutti i tempi. Oltre al valore storico artistico, la moschea riveste una grande importanza sotto il profilo religioso. La moschea fu eretta su ordine del califfo Khalid Ibn al Walid nel 708 dc e fu completata nel 715. Alla sua fabbrica lavorarono mosaicisti, carpentieri, muratori ed artigiani provenienti da tutta la Siria, da Costantinopoli, dall'Egitto.

L'INTERVISTA. Parla Giorgio Rumi, docente esperto della politica internazionale della Santa Sede: attenti, sono realtà nazionali, coincidono con la patria

«La chiesa greca teme che l'Occidente divorzi la sua storia»

«Paesi ortodossi come la Grecia, la Serbia e la Romania temono di subire un'occidentalizzazione che finisca col divorzare anche la loro storia e le loro tradizioni». Giorgio Rumi, storico, esperto della politica internazionale della Santa Sede e docente all'Università degli studi di Milano, commenta il viaggio del Papa e le proteste di parte della Chiesa greca.

Il viaggio del Papa è cominciato con una serie di contestazioni da parte ortodossa, come si spiega un atteggiamento di diffidenza così forte?

«Innanzitutto come storico provo un sentimento di sgradevolezza quando la stampa occidentale fatica a capire la specificità della chiesa ortodossa, che è chiesa autocefala, cioè

nazionale. Vorremmo insegnare loro un altro tipo di rapporto fra Stato Chiesa. Ma ci si dimentica che la Chiesa in Grecia è stato elemento di salvezza per 400 anni durante la dominazione turca, la Chiesa coincide con la patria, la comunità dei cittadini si riconosce nella Chiesa. Non capire questo e pretendere una laicità improvvisata significa fare una specie di espiazione dalla cultura e dalla storia del paese».

È reale il rischio paventato da alcuni leader religiosi orientali di un assorbimento da parte cattolica dell'ortodossia a causa del proselitismo promosso da Roma?

«L'ortodossia è abbastanza forte per non avere paura di niente. Certo

il fatto che loro siano "territoriali" pone dei problemi, da parte ortodossa infatti non c'è proselitismo. Esiste piuttosto un problema di collocazione di questi paesi - penso a Grecia, Serbia, Romania - rispetto all'occidentalizzazione. Quello che loro temono è un processo di assorbimento da parte dell'Occidente che parte dalla moneta ma può arrivare alla lingua e poi alla religione. La paura insomma che il Papa si sommi all'Euro».

Giovanni Paolo II però lavora nella prospettiva di una riscoperta delle comuni radici cristiane d'Europa, è una strada effettivamente percorribile?

«Da questa impostazione si vede chiaramente come politica e religione non siano due rette separate. Il

problema è quello della mondializzazione. Le barriere sono cadute, il che porta senz'altro dei vantaggi, ma si pongono anche delle questioni di natura culturale e antropologica. A volte sembra che il treno vada più veloce dei passeggeri, abbiamo bisogno di una modernizzazione intelligente».

Mosca è l'agognata meta finale dell'incontro fra cattolici e ortodossi, ora è più vicina per il Papa?

«Questo dipende molto dagli ortodossi russi. Se i gruppi ortodossi degli altri Stati dell'Europa dell'est accettano l'incontro con i cattolici diventerà difficile per i russi rimanere gli unici che rifiutano questo tipo di dialogo».

Lo sforzo ecumenico del Papa

sembra però a volte non coincidere con le rivendicazioni liturgiche e storiche di entrambe le parti.

«L'importante è che sia riconoscibile la vocazione profonda dei gesti del Papa. Attenersi a una sola contrapposizione teologica e diplomatica vuol dire non raggiungere alcun risultato. Ancora una volta conterà di più questa specie di scintilla magica che è in grado di suscitare il Papa e che fa comprendere la sincerità e la forza del suo gesto; quando questo viene compreso dalla gente lui "ha già vinto", poi naturalmente possono passare dei decenni perché il dialogo si concretizzi, ma intanto il muro è caduto».

f. p.

Gli uomini vicini al premier chiedono di distruggere tutte le infrastrutture militari dell'Autorità palestinese: Arafat non è il nostro interlocutore. Sempre più difficile riprendere il negoziato

Battaglia a Gaza, nel governo Sharon i falchi invocano il pugno duro

Umberto De Giovannangeli

«Distruggere fino alle fondamenta tutte le infrastrutture militari dell'Autorità palestinese, tutti gli edifici della polizia, gli arsenali, le postazioni delle forze di sicurezza... non lasciare in piedi una sola pietra. Distruggere tutto. Quarantott'ore, e poi ce ne andremo». E' la ricetta di Avigdor Lieberman, autorevole ministro del governo israeliano, per risolvere, una volta per tutte, la «questione palestinese». O almeno per regolare i conti con Yasser Arafat e la sua «cricca». Ricetta condivisa da Uzi Landau, anche lui ministro (della Sicurezza in-

terna) e, ancor più di Lieberman, vicino al premier Sharon. In visita a Roma, Landau spara ad alzo zero contro Arafat: il leader palestinese, afferma Landau, «non è diverso da Saddam Hussein». «Come ci si può fidare - insiste Landau - di chi si dice pronto a sacrificare l'ultimo bambino e l'ultima bambina pur di vedere sventolare la bandiera palestinese sulle moschee e sulle chiese di Gerusalemme? Come ci si può fidare di chi schiera i bambini in prima linea negli scontri?». Domande, retoriche, a cui il ministro della Sicurezza israeliano offre una risposta che ha certo il pregio della chiarezza ma non quello dell'apertura: «Arafat non è un part-

ner per la pace, perché è lui a dirigere il terrorismo».

Con questi chiari di luna, vedere spragli di dialogo in quel campo di battaglia chiamato Palestina è professare un incontenibile ottimismo. Che però viene puntualmente contraddetto non solo da siffatte dichiarazioni - a cui fanno da contraltare le truculente minacce di vendetta scandite ogni giorno dai leader di «Hamas» e della «Jihad» palestinesi - ma soprattutto dai colpi di mortaio e dai cannoneggiamenti di rappresaglia che anche ieri hanno segnato i rapporti israelo-palestinesi. Ariel Sharon aveva da poco terminato la sua visita negli insediamenti ebraici che i

primi colpi di mortaio si sono abbattuti su Kfar Aza, un kibbutz in territorio israeliano situato a nord della Striscia di Gaza. La rappresaglia israeliana non si è fatta attendere. Carri armati con la stella di Davide hanno bombardato una postazione palestinese nella zona orientale della Striscia di Gaza. In nessuno dei due attacchi vi sono state vittime. Gli scontri a fuoco si sono estesi al valico commerciale di Karni (Mintar), fra la Striscia e il territorio israeliano. Un palestinese diciottenne, Hisham al-Mamluk, è raggiunto alla testa da un proiettile e resta ferito gravemente. Mentre a Karni si combatteva, nel campo profughi di Yabalia, sempre

nella Striscia di Gaza, migliaia di militanti di «Hamas» manifestavano contro Israele ma anche contro Arafat, colpevole di aver ordinato l'arresto di Abdelaziz Rantisi, portavoce del movimento integralista.

Il linguaggio dei falchi trova cittadinanza anche in campo israeliano. In Cisgiordania decine di coloni, con l'assenso dell'esercito, si sono preparati a costituire un nuovo insediamento nel luogo in cui un commando palestinese martedì scorso aveva ucciso un civile israeliano. Una ventina di coloni dell'insediamento di Bet El si sono sistemati l'altra notte in un vecchio autobus, in una tenda da campo e in diversi automezzi nei

pressi della strada che porta a Ramallah. La nuova «enclave» nasce con l'approvazione di Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico, che da un paio di giorni ha istituito una nuova base in risposta agli appelli dei coloni per una maggiore protezione lungo le strade della Cisgiordania e della Striscia di Gaza. A gettare altra benzina sul fuoco è il rapporto della Commissione Mitchell, consegnato ieri sia alle autorità israeliane che a quelle palestinesi. La Commissione, guidata dall'ex senatore Usa Mitchell, doveva indagare sulle responsabilità nell'esplosione della nuova ondata di violenze. «Valuteremo in ogni dettaglio il rapporto», si limite a dire il

ministro dell'Informazione palestinese Yasser Abed Rabbo, in attesa del ritorno a Gaza di Yasser Arafat, impegnato in un tour diplomatico in Africa.

Ma fuori dall'ufficialità, fonti palestinesi vicine al presidente dell'Anp non nascondono la loro amarezza per le conclusioni a cui è giunta la Commissione Mitchell: non esistono le ragioni per caldeggiare l'invio nei Territori di una forza internazionale a garanzia del popolo palestinese. E questa delusione solo in parte viene «ammorbidita» dall'«invito» rivolto dalla Commissione al governo israeliano a congelare la costruzione di nuovi insediamenti.